

LA MALARIA

E LA STORIA DELL'ITALIA ANTICA ⁽¹⁾

Sulla storia della malaria nell'Italia antica noi sappiamo molto poco. È molto probabile che le coste della Magna Grecia ne fossero immuni, o almeno che essa non vi si presentasse in forme acute, quando nell'VIII secolo a. C. cominciò la colonizzazione greca, che avrebbe altrimenti trovato nella malaria un ostacolo formidabile alla fondazione e allo sviluppo di città situate in genere in località (spiagge basse e foci di fiumi) molto favorevoli alla diffusione del morbo. D'altra parte prima del 510, data approssimata della distruzione di Sibari, la malaria doveva essere diffusa largamente nella Magna Grecia, poichè vi si riferisce certamente il proverbio sibarita riferito da Ateneo XII 520a, che consigliava di non vedere nè il sole nascente nè il sole morente, cioè di non stare all'aperto la notte, a chi desiderava di non morire anzitempo. A Roma la malaria è sicuramente attestata da Plauto, da Catone e da Terenzio, cioè al principio del II secolo a. C. Invece la zona lagunare dell'Italia Settentrionale, e probabilmente la valle del Po in generale, erano salubri al tempo di Strabone e di Vitruvio, cioè intorno all'era volgare. Perciò, in una mia memoria del 1919 (*Atene e Roma*, Vol. XXII, p. 57 seg.), io avanzavo come probabile l'ipotesi che la malaria, la quale pare originaria dei paesi tropicali, si sia diffusa prima nella Magna Grecia (VI secolo), e progredendo poi, o lentamente o a sbalzi fra loro lontani, abbia raggiunto Roma e l'Italia centrale prima del 200 a. C.; l'Italia settentrionale ne sarebbe stata invece immune, o quasi, ancora all'epoca di Augusto.

Questo è quanto noi sappiamo con certezza o con molta probabilità, ed è poco; tanto poco che al Toscanelli (p. 24 n. 1) pare che nella mia memoria io non abbia affrontato il problema della malaria in Italia.

(1) A proposito della pubblicazione di NELLO TOSCANELLI, *La malaria nell'antichità-e la fine degli Etruschi*, con prefazione del Prof. G. Sanarelli, Milano, Hoepli, 1927

Viceversa qualche conversazione che io ho avuto in seguito con colleghi biologi, mi hanno persuaso che la fenomenologia malarica è così varia e complessa, e che tante cause possono influire sui vari elementi che concorrono alla produzione della infezione, da indurmi a ritenere solo probabile ciò che prima sembravami certo, e molto incerto ciò che prima mi pareva probabile. E intendo una probabilità specifica e basata su indizi e testi concreti; chè il ricordare genericamente che l'Italia antica fu invasa ad un certo momento dalla malaria, e il supporre l'influenza del morbo quando si nota la decadenza di una data regione, senza che il morbo venga in qualche modo specificatamente attestato come fattore di decadenza, si può fare con qualche probabilità di non dire cosa contraria al vero; ma è cosa poco concludente e che può divenire pericolosa, quando a questo incerto fattore supposto si attribuisca una parte eccessiva nel tracciare il complesso quadro delle vicende storiche.

Tuttavia si deve vedere con molta simpatia ogni tentativo di arricchire le scarse notizie che noi abbiamo sulla storia della malaria italiana prima della fine della repubblica romana; proviamoci pure se ci riesce di trovare qualche nuova testimonianza, qualche indizio meno incerto!

E il Toscanelli ci si è provato con molta passione e con molto studio, e gliene va data ampia lode; non so però se con altrettanta fortuna.

La serie delle testimonianze letterarie si sarebbe per lui arricchita di un passo molto importante, che attesterebbe la presenza della infezione malarica a Roma al tempo dell'invasione gallica: *Liv. 48, 1, 1: Sed ante omnia obsidionis bellique mala fames utrimque exercitum urgebat, Gallos pestilentia etiam, cum loco iacente inter tumulos castra habentes tum ab incendiis torrido et vaporis pleno cineremque non pulverem modo ferente, cum quid venti motum esset. Quorum intolerantissima gens umorique ac frigori adsueta, cum aestu et angore vexata vulgatis velut in pecua morbis morerentur, iam pigritia singulos sepeliendi promisce acervatos cumulos hominum urebant; bustorum inde Gallicorum nomine insignem locum fecere.*

Il passo sarebbe molto importante, se, come il Toscanelli afferma, esso indicasse « così chiaramente la malaria a Roma nel IV secolo » e ci desse « un quadro completo di malaria diffusa, e forse già attenuata, che, ad un tratto, per la guerra e per la devastazione del territorio, divampò terribile » (p. 74). Ma, purtroppo, manca in questo passo il contrassegno diagnostico sicuro della malaria, e finchè si

vorranno utilizzare per le ricerche sulla storia della malaria passi che accennano genericamente a *pestilentiae*, senza indizio specifico di malaria, non si conchiuderà nulla. Dal passo di Livio si potrebbe, con uguale diritto, indurre un'infezione di tifo, di colera, di dissenteria e che so io.

E poi c'è un altro inconveniente. Mi pare che nel giudicare il valore delle fonti storiche, il Toscanelli non abbia un criterio ben sicuro. Leggo a p. 3 del « mitico Furio Camillo » citato a p. 67 fra i « personaggi immaginari » (e non lo era, mi creda il Toscanelli, e immaginario non lo ritiene ora neppure il suo ispiratore in fatto di storia romana, il Pais) e poi il Toscanelli ritiene invece autentici i particolari dati dal passo surriferito di Livio? Camillo è un personaggio storico, l'assedio gallico al Campidoglio pure, ma non c'è nessuna garanzia, e ben poca probabilità, che si potesse sapere al tempo di Livio, che i Galli morirono di malaria durante l'assedio.

Per due ragioni almeno, il passo di Livio non ha quindi importanza per la storia della malaria. E l'altro citato a p. 83, pure di Livio (VII 38, 7), nel quale si dice che al tempo della prima guerra sannitica i soldati romani si proponevano di rimanere a Capua invece di *in pestilenti atque arido circa urbem solo luctari*, non ha maggior valore; Livio stesso, dopo aver narrato con molti particolari la sedizione che tenne dietro a quel proposito, avverte (c. 42, 7) : *Adeo nihil praeterquam seditionem fuisse eamque compositam inter antiquos rerum auctores constant*. Cioè quelle tali parole testimoniano solo che il paese attorno a Roma era malsano quando un tardo annalista ricamava quel tale racconto: per il IV secolo non contano.

Il Toscanelli ha poi cercato di individuare indiziariamente il maggior numero possibile di casi d'infezione malarica con gravi conseguenze storiche nell'Italia antica. Il procedimento che egli segue è, ridotto a schema, il seguente. Un popolo A, una città B, sono in una data epoca fiorenti; ad un tratto decadono e scompaiono senza una apparente ragione; se erano situati in zone propizie all'infezione malarica, questa ragione non può essere, per il Toscanelli, che la malaria. Questo schema non è, logicamente, impeccabile, com'è evidente; ma il Toscanelli deve fare degli sforzi inauditi per costringervi parecchi dei casi per lui più importanti. Mentre ho dovuto testè contestargli di aver dato importanza a testi antichi ben poco attendibili, devo ora citare esempi di critica distruttiva che dà le vertigini. Nella sua opera *Le origini italiche*, edita nel 1914, egli rimprovera in una nota (p. 276) al Pais di aver seguito criteri troppo conservativi nella

sua storia della Magna Grecia; il vero metodo è quello applicato dal Pais nella *Storia di Roma*, s'intende la prima edizione. E applicando questo metodo alla storia della Magna Grecia, il Toscanelli trova che Siris non sarebbe stata distrutta da Sibari in lega con Metaponto e Crotona intorno al 530-520, ma sarebbe scomparsa subitaneamente e senza evidente ragione per epidemia malarica sopraggiunta (p. 34). Non solo; ma mentre tutti ritengono che Sibari fu distrutta dai Crotoniati, come tutti sono d'accordo che nel racconto di tale distruzione ci sono molti elementi leggendari, il Toscanelli invece ritiene in blocco il racconto della distruzione una leggenda; Sibari sarebbe stata disertata dalla malaria e la distruzione sarebbe un'invenzione dei Crotoniati « occasionata da un loro intervento armato fra i partiti locali, patrizi e plebei di Sibari, quando la intera regione era già decadente per una progressiva invasione malarica » (così nelle *Origini Italiane*).

Tuttavia, di guerra o di malaria, Siris e Sibari scomparvero; ma il Toscanelli dice che « sparisce ugualmente, poco dopo Sibari, senza che neppur si tenti di giustificarne la caduta con supposte spedizioni punitive » anche Metaponto, si capisce di malaria; e qui non ci s'intende più, perchè Metaponto non sparì come si può vedere in qualunque libro di storia della Magna Grecia, come non sparì Locri, che il Toscanelli aggiunge alla serie. Le lotte fratricide, l'avanzata degli indigeni verso la costa, e tante altre cause abbastanza ben note causarono la decadenza e la rovina delle città greche d'Italia; a queste cause si potrà aggiungere la malaria, ma così in generale e in via ipotetica, perchè nessuna fonte antica, mi pare, vi accenna. Ma da questo al postulare la malaria come causa principale d'ogni rovina, v'è un tal divario, che ogni discussione è inutile. E così si dica di Selinunte, che il Toscanelli (p. 38) vuole « sparisse dalla faccia della terra per malaria ». Che a Selinunte si soffrisse di malaria si ricava con probabilità da un aneddoto in *Diogene Laerzio*, VIII, 70, noto al Toscanelli; anzi monete selinuntine del V sec. confermano la cosa e accennano agli sforzi vittoriosi dei Selinuntini per risanare il paese e vincere la malsania (si veda l'articolo *Selinus* nell'*Enciclopedia del Wissowa* c. 1281). Ma Selinunte soffrì tante tragiche vicende di guerra, che queste sono più che sufficienti a dar ragione della sua scomparsa dopo il 250 a. C.; ed è molto probabile che sulla città esausta e incapace ormai di lottare con energia contro le forze naturali avverse, siasi diffusa anche la malaria: ma da questo alla tesi del Toscanelli ci corre. E non ripeto analoghe osservazioni per Spina ed

Adria, decadute per i mutamenti prodotti dal Po nel territorio del suo delta, e che forse non furono mai pericolosamente malariche.

Se in tali casi il Toscanelli vuol porre la malaria sola, o quasi, in luogo di altri fattori di decadenza che ci sono più o meno noti, in altri egli non dubita di costruire sul vuoto. Si veda a pag. 25 seg. la storia della malaria in Sardegna. I nuraghi sparsi anche nei piani dimostrano che la Sardegna preistorica non era malarica. Poi si avrebbe « una brusca interruzione delle fabbriche nuragiche » (non so se si possa parlare di brusca interruzione), che non può dipendere da fatti di guerra, perchè i Cartaginesi non conquistarono armata mano l'isola (veramente passi come Orosio IV, 6, 7; Diodoro V, 15 e Giustino XVIII, 7 e XIX, 1 dicono il contrario); quindi è probabile che l'interruzione brusca delle fabbriche nuragiche sia stata causata dalla malaria importata in Sardegna dai navigatori asiatici e dai Cartaginesi. In realtà noi sappiamo soltanto che la malsania dell'isola è documentata dalla metà circa del III sec. a. C. e per l'epoca anteriore non sappiamo nulla; ma se la malaria avesse fiaccato di colpo le popolazioni costruttrici dei nuraghi, come pensa il Toscanelli, non si spiegherebbe la fiera resistenza dei Sardi ai Romani. In ogni caso il Toscanelli sente che la sua storia della malaria sarda è molto campata in aria e mette le mani innanzi (p. 32): « Un ipercritico (?) potrebbe osservare che questa esposizione della storia della Sardegna, collegata con la malaria, poggia sopra un complesso di congetture. Ma all'ipercritico in attesa di documenti che il VI secolo a. C. non può averci tramandato, si può rispondere che questa subitanea (?) distruzione del popolo dei Nuraghi non è fatto isolato, ed ha invece corrispondenza con casi simili (e della medesima epoca) sopra altre coste d'Italia ». E sono i casi sopra veduti di Siris, Sibari etc. Il valore molto relativo di tali ricostruzioni si rivela nelle parole stesse con le quali il Toscanelli cerca di giustificarle.

Giunto a trattare di Roma, il Toscanelli vede che il suo schema non va più. La malaria è presente di certo nel II secolo a. C., il Toscanelli crede di poterla constatare anche per il secolo IV; ma a Roma niente rovina e scomparsa; anzi, l'opposto. E perciò il Toscanelli deve dichiarare (p. 82): « Ma le condizioni sanitarie di Roma e del Lazio, per ragioni che in gran parte ci sfuggono, debbono essere migliorate notevolmente negli ultimi due o tre secoli della Repubblica, sebbene il territorio rimanesse sostanzialmente quello che era prima... ». Ma è meglio riconoscere che a danno di Roma non agivano

altri elementi che spinsero invece alla rovina le città dell'Italia Meridionale, e che quindi la malaria non basta da sola a spiegare la rovina stessa e non può essere postulata come causa unica o quasi della scomparsa di città.

I limiti imposti a questa rassegna, mi impediscono di soffermarmi su altri punti interessanti del libro, p. es. dove l'autore ritiene che i Volsci siano stati distrutti dalla malaria e che i Romani devano aver trovato il territorio volsco in piano quasi abbandonato, dimenticandosi però di spiegare perchè le guerre volsce abbiano lasciato così forte ricordo in Roma, se tutto si fosse ridotto a così poca cosa.

E veniamo agli Etruschi.

Sugli Etruschi il Toscanelli ha delle idee spesso originali, e, anche se alle volte inesatte ed erronee, simpatiche per lo sforzo di cogliere la realtà delle cose e di reagire a certe esagerazioni, inseparabili dell'attuale fervore di ricerche etruscologiche, che provoca un certo rincrudimento dell'etruscofanatismo. Nei riguardi della malaria, il Toscanelli applica anche agli Etruschi il suo schema: « La vita onesta e quieta degli Etruschi, sebbene messa a dura prova dai vicini in armi, si svolgeva regolarmente sulle imitazioni elleniche e sulla crescente estensione dei commerci locali e generali, quando i vari centri di questa civiltà nascente e bene avviata; ad un tratto, e senza ragioni evidenti, vacillarono e scomparvero. Nè le solite giustificazioni a cui si ricorse, come le scorrerie guerresche, la prepotenza dei Romani e l'ignavia degli amministratori pubblici, convincono a pieno, di fronte ad una tale subitanea catastrofe » (p. 4). Che cosa intenda il Toscanelli per « subitaneo » (anche a p. 117 « la sua potenza politica e militare ad un tratto vacilla e si dilegua » e a p. 122 « fine rapida ed inattesa degli abitanti della regione fra Tevere ed Arno ») non è ben chiaro. Per l'Etruria meridionale, dove noi abbiamo notizie un po' più abbondanti sulle relazioni fra Etruschi, Latini e Romani dal VII al III secolo, la vitalità degli Etruschi è grande e anche ridotti alla difensiva, resistono a lungo; nessuna scomparsa subitanea. Improvviso fu il crollo della loro signoria in altre regioni, ma per vicende particolari di guerra.

In ogni caso, ecco come il Toscanelli si rappresenta la fine della nazione etrusca. Egli non ammette la provenienza degli Etruschi, come popolo, dall'Asia; ma interpreta il famoso passo di Erodoto nel senso che gruppi di Asiatici infetti, movendo alla ricerca dei metalli, abbiano approdato a Vetulonia, che egli non colloca sul Poggio Colonna, oggi ribattezzato Vetulonia, ma ai suoi piedi, sulle rive di quel lago Prile, antico golfo di mare, che oggi interrato forma la piana di Grosseto, e

sul quale sorgeva anche la più antica Roselle (p. 177). La posizione stessa di Vetulonia e Roselle sulle basse sponde del golfo-laguna Prile, dimostra che in quei luoghi nel VII secolo non si temeva la malaria. Infettati dagli Asiatici, i Vetuloniesi nel VI secolo o morirono o fuggirono, sperdendosi nel Massetano e nel Campigliese e ricostituendo poi un centro minerario a Populonia. Analogo il destino di Roselle, ricostruita in seguito più a monte, entro l'antica cinta-rifugio murata ove sono solo avanzi di fabbriche romane. Gli stessi fenomeni si sarebbero ripetuti più a sud, nelle basse valli dell'Ombrone, dell'Albegna e della Fiora, ove la brusca interruzione della civiltà arcaica orientalizzante dimostra la rapida fine per malaria di Telamone, Heba, Calettra, Vulci. L'infezione malarica avrebbe proseguito di qui la sua marcia verso il Lazio e le Paludi Pontine. I Romani avrebbero tentato dopo la conquista dell'Etruria di ripopolare la zona marittima, ma con scarso successo.

L'Etruria Tiberina, infetta sino dal IV secolo, sarebbe stata uno dei più antichi centri malarici dell'Italia centrale, ma qui invece (p. 207) « la malaria preesistente, in brevi zone lungo i fiumi o nelle terre a sottosuolo di *cappellaccio*, come quelle del Lazio, dilagò per effetto finale di un abbandono relativo delle campagne di fronte alla attrattiva della città » (cioè di Roma). La Val di Chiana, ricca e densamente popolata nell'epoca più antica, decadde per « due cause fra loro connesse », cioè per lo spopolamento del territorio durante le guerre civili e per la malaria « che dilagando in tale occasione di profondo perturbamento sociale, impedì una continuazione di prosperità delle sopraggiunte colonie latine » (p. 214).

Invece la valle dell'Arno, per quanto paludosa, non era infetta (p. 217 seg.), o almeno molto leggermente. Ciò non è testimoniato, ma si induce dalla condizione fiorente della valle stessa.

Naturalmente di tutta questa ricostruzione, elaborata e innegabilmente ingegnosa, non c'è il minimo elemento nelle nostre fonti. La più antica testimonianza della malsania dell'Etruria Marittima è la ipotesi di Catone (in Servio, *Aen.* X, 184) che il nome di *Graviscæ* derivi dall'aer grave (*quod gravem aerem sustinent*); sappiamo poi che la regione era spopolata nel 137 a. C. quando l'attraversò Ti. Gracco, che a quella vista concepì il disegno della sua riforma agraria, e abbiamo poi per l'epoca successiva le molte testimonianze sulla insalubrità dell'Etruria. E allora? Non c'è che da rimanere, come dice il Toscanelli, « ipercritici », e si può dire soltanto che l'Etruria ad un certo momento deve essere stata invasa dalla malaria, la cui diffusione

può aver preceduto, ma anche solo accompagnato o seguito, la decadenza del paese. La decadenza di un popolo è un fenomeno troppo complesso per poterlo congetturalmente ridurre a tale schematica semplicità; e la storia degli Etruschi è troppo piena di enigmi e di misteri, e in generale e in particolare; il caso di Vetulonia è tipico. E non mi pare che manchino ragioni, più o meno evidenti, della decadenza etrusca; anzi quante ne intravediamo! Stanchezza della nazione, soprattutto per la sua costituzione politica poco sana e resistente, con scarso ricambio sociale, mentre Roma l'ebbe intenso e poté rivivere successivamente la giovinezza degli elementi nuovi che sottentravano ai vecchi e logori; ostilità di potenti vicini Greci, Latini, Romani, Galli; diffusione troppo rapida ed estesa fuori degli originari confini; esaurimento del suolo e del sottosuolo, concorrenza della granicoltura d'altre regioni. E il Toscanelli, uomo pratico, lo vede in fondo anche lui. La malaria, sta bene; ma « a questa causa fondamentale si aggiunse la povertà della agricoltura frumentaria e la vicinanza di Roma, che offriva tali vantaggi di vita da muovere la maggior parte delle popolazioni ad abbandonare le vicine campagne malariche ed a diventare cittadine » (p. 123). Aggiungiamo quindi pure la malaria, pensiamo colla fantasia l'infezione malarica che si stende sui piani della Maremma fumiganti per l'umidità degli stagni e disertati dell'Etrusco, ma a patto che non si veda nella malaria l'unica causa di un fenomeno storico così complesso.

In sostanza, è questione di misura e di riconoscere i limiti fra quello che noi possiamo e quello che non possiamo sapere. Colla fine del VI secolo a. C. si inizia per alcune regioni dell'Italia antica un periodo di decadenza, mentre per altre ha principio un periodo di ascensione e di splendore. Contemporaneamente noi notiamo le prime testimonianze dell'infezione malarica, la quale indubbiamente accompagnò e rese completa la rovina di alcune regioni, forse qua e là aggravò l'effetto degli elementi dissolventi, ma non poté ostacolare l'ascensione di altre: Roma, e la valle del Po informino. Per la stessa Etruria marittima, è tipico il caso di Populonia, rilevato dallo stesso Toscanelli (p. 231): « il suo cammino (della malaria) verso settentrione fu più lento nel corso dei secoli. Ed infatti Populonia, tanto vicina ai più antichi centri d'infezione, pare che decadde soltanto verso il I secolo a. C., restando quasi deserta all'epoca in cui la visitò Strabone ossia verso l'anno 6 dell'Era Volgare. Ma il piano alla bocca della Cecina, prossimo a Populonia, rimase ancora per lungo tempo abitato e fiorente, come attestano i nomi locali etruschi e latini, persistenti nel Me-

dioevo, e la narrazione di Rutilio Namaziano, che nel 426 a. (*lapsus* per dopo) C. visitò i luoghi e li descrisse, trovandoli ricchi per la industria delle saline e contornati di ville e di residenze signorili dei Volterrani ». E si veda quello che il Toscanelli, p. 232, dice di Luni e Pisa. E che cosa doveva difendere la spiaggia a nord di Vetulonia dell'infezione? Gli è che dove si svolge una vita forte ed intensa la malaria, allora come adesso, doveva essere contenuta o sopportata. Lo avverte lo stesso Toscanelli (p. 244). La malaria è creatrice di miseria popolare « ma repressa, con relativa facilità, in ogni caso di ricostituita ricchezza locale. Il benessere diffuso porta infatti di per sè una reazione contro tutte le malignità della natura, ossia il miglioramento delle abitazioni, il nutrimento sano, i mezzi di trasporto, la cultura intellettuale e la disposizione degli animi alle opere generose ». E questo spiega probabilmente anche la floridezza della valle dell'Arno, l'Etruria nuova, e di altre regioni.

Perciò: che la storia antica dell'Italia sia la storia del bacillo malarico, no, e lo ammette in parte anche il Toscanelli (p. 195): « dobbiamo guardarci dallo spingere la nostra ricerca in altri luoghi, col preconetto del miasma palustre considerato come unico elemento dissolvante della società antica »; che se ne debba tener conto nel tracciare la storia dell'Italia antica, sì.

Il male è che della storia della malaria sappiamo ben poco, e si tratta viceversa di un fenomeno assai complesso, che presenta molte incognite anche a chi lo studia oggi come fatto attuale con tutte le osservazioni e le statistiche che sono a disposizione. E a questo proposito finirò con una breve osservazione. Come ho sopra accennato, in una mia memoria nell'*Atene e Roma* io affacciai come probabile l'opinione, che l'infezione malarica abbia avuto principio nella Magna Grecia e sia andata lentamente guadagnando terreno verso il Nord d'Italia. Il Toscanelli combatte questa ipotesi (p. 24 n. 1), « perchè tutte le coste (dell'Italia) furono frequentate, più o meno, da Asiatici ed Africani nel medesimo tempo ». Ma le cose non paiono così semplici! Non è lo stesso che un paese sia frequentato *più* ed uno *meno* da individui infetti; e certo la Magna Grecia doveva avere con l'Asia e l'Africa contatti infinitamente più frequenti che le altre coste d'Italia, e specialmente più di Spina e delle regioni lagunari venete (v. lo stesso Toscanelli a p. 131). Non è lo stesso che l'infezione cominci in un paese caldo e quasi subtropicale come la Grecia d'Italia o la Sicilia, o in un paese temperato come la valle padana; lo sviluppo degli anofeli è ben diverso da una latitudine ad un'altra. E

tante altre osservazioni si potrebbero fare (diversa densità di popolazione, maggiore o minore presenza di bestiame, etc. etc.) contro la idea troppo semplice di una uniformità del morbo in paesi diversi, mentre le variazioni sono infinite.

Se nel complesso io sono quindi scettico sui risultati dell'opera del Toscanelli per la storia della malaria nell'Italia antica, tengo però a dichiarare che il suo è un libro molto interessante e utile. Il Toscanelli non è uno storico di professione, ma un signore che studia con passione e con fede (cosa rara ai nostri tempi!) e che ha la fortuna di poter completare i suoi studi con osservazioni dirette sui luoghi anche in regioni lontane. Quindi da una parte una tecnica storica un po' manchevole, qua e là degli errori anche elementari, che io non sto pedantescaamente a enumerare; ma dall'altra molte osservazioni di un uomo che ha visto, che ha osservato, che ha pratica di molte cose. I capitoli sull'Etruria si leggono con vero piacere, specialmente ove trattano dell'aspetto del paese, delle possibilità agricole e industriali, delle comunicazioni, di tutti gli elementi materiali che devono costituire la base e i limiti della storia etrusca; si vede che pochi conoscono come il Toscanelli la regione etrusca, e non solo dal punto di vista archeologico, ma anche topografico, agricolo e statistico. Da questo punto di vista gli studiosi di professione avranno molto da imparare da questo egregio dilettante. E indubbiamente sarà un ottimo libro la *Storia di Pisa nell'antichità* che il Toscanelli promette di dare agli studiosi nel prossimo anno, e che sarà benvenuta.

Plinio Fraccaro